

Andrea Canevaro, Dipartimento Scienze dell'educazione Università di Bologna

L'autonomia nel tempo delle dipendenze*

La residenzialità, l'abitazione, il dopo di noi per una persona disabile deve cominciare presto; si dovrebbe riuscire ad affrontarlo non al momento dell'emergenza; ma molto tempo prima; si pongono così le condizioni per un percorso che necessita di tempo e di tappe.

Il tema della residenzialità è uno dei tanti nati dalla prospettiva inclusiva, così come adesso ci suggeriscono di dire, che abbiamo chiamato fino a ieri 'integrazione'. Certamente questo per persone che potessero non conoscere gli argomenti significa che abbiamo preso una prospettiva che anziché sistemare e chiudere problemi ne trova sempre dei nuovi, per cui qualche tempo fa' un altro Presidente del Consiglio che non c'è più, - forse qualcuno ricorderà - si fece scappare una espressione volgare credendo di essere a microfoni spenti e che invece, in un incontro con rappresentanti di associazioni, fu percepita da tutti. Sosteneva di essere stanco di sentire che nascevano sempre nuovi problemi, e che voleva risolverli una volta per tutte e non sentire più parlare di disabili.

La prospettiva inclusiva mette a nudo nuovi problemi, e tra questi l'esigenza di residenzialità

Ma la prospettiva inclusiva comporta l'avventurarsi su un percorso che, una volta avviato, deve andare avanti. E ogni volta che andiamo avanti scopriamo che ci sono inadeguatezze, e cerchiamo con pazienza - a volte però ci vuole anche qualche impazienza - di aggiustare le cose, e quella della residenzialità è una delle questioni che affrontiamo.

Venendo dalla Bosnia, ho in testa molte questioni che ho vissuto in questi giorni e ho presente dei mali di mentalità ma anche presente l'entusiasmo laborioso - e non un entusiasmo chiassoso - che ho colto nelle persone che ho incontrato. Tutto il mondo dell'Est utilizza molto il termine 'categorizzazione': occorre 'categorizzare', capire in che categoria di disabile va collocata la tal persona. In questo modo si rischierebbe di pensare che 'residenzialità' sia problema di una categoria invece è un problema sociale. Per la Bosnia 'inclusione' significa anche lavorare insieme, Serbi, Croati, Bosniaci. E qualche volta ho visto che lo sforzo è proprio quello di avere sempre la possibilità di incontrarsi in gruppi misti, per rendere più visibile la possibile comprensione di quello che è il segno del momento, cercato e realizzato senza pubblicità, essendo un'operazione molto delicata.

La guerra che hanno alle spalle è misteriosa poiché nessuno ancora ne comprende le ragioni se non le più vigliacche, le più sporche, legate al commercio di armi e alla possibilità di mettere in moto le economie illegali. E questo è un problema serio. Si dice 'le mafie' ma è chiaro che non hanno niente a che fare con l'organizzazione della mafia così come la ritroviamo in Italia. Però sono mafie: questo è un problema enorme a cui la cooperazione internazionale ha dato un contributo enorme, senza volerlo, perché gli aiuti umanitari a volte sono fatti con uno slancio generoso ma non costruito con le cautele giuste, creano delle riserve di beni che vengono poi rivenduti, utilizzati, creando mercato nero.

La residenzialità è stato uno dei temi che ho incontrato, che avevo già incontrato nei miei precedenti interventi in Bosnia prima di un periodo di sosta non voluta ma dovuta al fatto che i contributi europei per un progetto su tutta la Bosnia a proposito dell'inclusione erano stati trattenuti (per "fare cassa"). Per tre anni siamo stati in attesa del nulla osta al nostro progetto. In queste condizioni pur mantenendo dei contatti non riuscivamo, ad esempio, a stipendiare le persone che lavoravano con noi. Quando finalmente sono stati sbloccati i fondi, ho avuto la sorpresa di vedere che le persone si sono mosse autonomamente.

Una bravissima pedagoga ha fatto l'operazione per prima: aveva una casa con una specie di deposito che ha trasformato in appartamento e ha invitato quattro persone, che avevano sempre vissuto depositati in un istituto, a trasferirvisi, diventando cittadini con una loro residenzialità. Questa operazione ha dato buon esempio, permettendo di dire, in termini del tutto credibili: "Ma, allora si può, non è solo un modo di dire, si può fare questa scelta inclusiva!". Hanno cominciato a svilupparsi delle azioni di questo tipo, a volte

improvvisate e quindi con i rischi derivati dall'idea di fare un'operazione solo apparentemente facile e che a volte, se fosse un po' più studiata, risulterebbe fatta meglio.

Certamente noi abbiamo attraversato questo analogo periodo entusiasmante - per me che ho l'età giusta per raccontarlo - di uscita dagli istituti, di scoperta che molte persone che sembravano incapaci di vivere insieme agli altri lo potevano fare, e non richiamavano delle competenze né mediche né di altra natura scientifica per dovere essere collocate in ricoveri o istituti. Potevano avere invece una loro vita, ciascuno secondo le proprie possibilità.

Ricordo bene l'operazione fatta in un istituto che allora aveva avuto anche onori di cronaca nera; era l'Istituto Charitas di Modena [nulla a che fare con la Charitas; e ora non più istituto], con l'amico e quasi fratello Sergio Neri. Era stato un momento di superamento dell'istituto, incontrando una realtà con caratteristiche di una tristezza infinita. C'era uno stanzone grande con il pavimento in discesa e con dentro quaranta-cinquanta persone di età che variava dai 12 ai 62 anni, con solo un camicione addosso, senza biancheria intima; su questo pavimento in discesa, ogni tanto gli inservienti passavano con dell'acqua.

Quando venne l'estate queste stesse persone si trovarono in una colonia marina di Pinarella di Cervia, avendo così tutt'altro tenore di vita: con la possibilità di essere a tavola con le posate - in istituto avevano solo un cucchiaino perché si riteneva che le altre posate potessero trasformarsi in armi pericolose - potevano mangiare il primo, il secondo e la frutta, mentre in istituto - per ragioni anche di economia - consumavano un unico pasto/pastone, sempre lo stesso per favorire l'economia di tipo cosiddetto 'scalare': si acquista all'ingrosso, grandi quantità poco variata e fino all'esaurimento scorte si ripeteva sempre lo stesso 'menù', si cucina una volta sola, non si sceglie, ecc.

La grammatica degli spazi e i comportamenti sociali

Quando si dice 'residenzialità' si indicano tutte queste cose: necessità di imparare a scegliere, a gestire i rapporti con uno spazio che è articolato; non sei in uno spazio sempre uguale, si comincia ad avere anche uno spazio intimo, uno spazio sociale per l'incontro e ci si deve organizzare la vita secondo questa grammatica degli spazi molto interessanti, in cui le intimità non sono da esporre al pubblico.

Quando c'erano gli istituti, una delle questioni - di cui non si parla mai - era la sessualità. La sessualità era vissuta come un fenomeno bestiale. Avendo avuto l'incarico dal Tribunale di Bologna, insieme ad altre persone - Augusto Palmonari, psicologo sociale, Enzo Olmi, psichiatra - dovevo fare un'indagine valutativa su questo istituto, attraverso incontri, interviste a testimoni privilegiati e resoconti di ispezioni. E la questione che aveva provocato l'indagine era stata una distrazione di fondi per la mensa e furto o appropriazione di prodotti rivenduti privatamente essendo stati acquistati per l'istituto. Una questione tutt'altro che fondamentale nella mission dell'istituto - poteva accadere in qualsiasi altra situazione - divenne il motivo che permise al Tribunale per incaricarci dell'indagine.

Feci un'ispezione notturna tra il 4 e il 5 gennaio di un certo anno che non so. Andai accompagnato da un autista poiché non potevo usare l'auto privata per ragioni di copertura assicurativa. Chiesi all'autista la cortesia di entrare insieme a me poiché al momento in cui ci sarebbe stato da fare un resoconto la sua firma accanto alla mia mi avrebbe sostenuto nella testimonianza. Io ero preparato al peggio, l'autista no, non si aspettava quello che vedemmo per cui la sua reazione fu di grande indignazione: in una di quelle camerate in cui entrammo vi erano delle gabbie, dei letti la cui lunghezza era di cm. 80 e la larghezza di cm. 40 misurati; le persone che vi giacevano erano anche uomini adulti, quindi rannicchiati dentro, e poi c'erano coperte.....

E quando l'allora direttore o presidente del Charitas, e che era un ispettore scolastico fu interrogato, a questo proposito disse che bisognava fare così perché altrimenti..... Le parole che pronunciò furono di una volgarità inaudita che esprimevano l'idea del sesso genitale bestiale. Poi sulla masturbazione non ne parliamo.....

Anche questo è un derivato della mancanza di una residenzialità intesa come dicevamo: la necessità di articolare le attività delle persone in uno spazio che non è sempre lo stesso, che ha delle caratteristiche 'grammaticali', che significano anche comunicazione, o che non ha la possibilità - tranne che per errore - di spostare certe cose nello spazio pubblico ma deve mantenerle nello spazio privato. E' una questione molto interessante da pensare anche in funzione della riabilitazione sociale. Il termine non è sempre azzeccato perché 'ri-abilitazione' farebbe pensare che c'era una abilitazione che è da rifare; però 'sociale' lo rende adatto perché è una maniera per cui tutto un gruppo sociale, tutta una società ha bisogno di ripensare a certe funzioni.

Credo che non sia bizzarra dire che questo ragionamento vale anche e a maggior ragione per una società inclusiva che comprenda differenze culturali. In questo periodo non si fa che parlare dell'aborto, e tutti

richiamano l'attenzione sul fatto che la legge sull'aborto ha permesso di ridurne e possibilmente sottrarne il ricorso alla clandestinità – che era la ragione stessa della legge, non certo di esaltare il ricorso all'aborto – e alle relative conseguenze che sono anche economicamente disastrose per riuscire a farlo diventare un tema di dialogo con le persone che vivono questo dramma, e incanalarlo in un percorso in cui si può intervenire più saggiamente.

Ora ci dicono che questo è riuscito; però i numeri che crescono sono quelli delle persone immigrate. Si può ricondurre questo dato alla questione della residenzialità? Credo proprio di sì perché la questione della residenzialità, cioè dell'aver un'abitazione in cui poter vivere il privato, il pubblico, il sociale in maniera articolata e sensata dispone poi, o meno, di possibilità di difesa che si chiamano poi prevenzione.

Tale questione, espressa sinteticamente, è da approfondire e la ritrovo proprio nelle giornate che ho passato in Bosnia, nelle tre città in cui sono stato: Sarajevo, Tuzla e Banja Luka. Banja Luka vuol dire anche una Repubblica Serba all'interno della Bosnia, in cui avrei dovuto – secondo l'accordo di Dayton – incontrare solo Serbi, che però hanno avuto la buona idea e la buona pratica di farmi incontrare sempre gruppi misti, non strombazzati, non annunciati a caratteri cubitali, sapendo che un'operazione del genere deve andare avanti silenziosamente, deve crescere, piano piano.

Gruppi misti: si collega questo al tema della residenzialità? Ma certamente! Quante sono le situazioni in tutta la Bosnia in cui c'è il rientro a casa? Il rientro a casa è un'operazione delicata e sta dentro al tema, apparentemente in termini un po' tangenziali, ma c'entra perché significa riconoscere che l'abitazione è uno degli elementi costitutivi di un rapporto sociale e il pensare che una persona che ha investito nella sua vita su tanti progetti anche legati ad un luogo, legati ad un'aria che si respira non può essere improvvisamente sbattuto fuori, bisogna che possa rientrare. Perché possa rientrare occorre creare le condizioni di vicinato per cui non sia più interpretato unicamente come – per la Bosnia – il serbo ma sia considerato il dentista del paese, e poi anche serbo.

Per me è lo stesso ragionamento che cerchiamo da anni di fare e di praticare soprattutto, che è quello di dire: “Non abbiamo un vicino di casa handicappato, abbiamo un vicino di casa che si chiama come si chiama e al mattino va dove andrà, magari in un centro sociale, farà dei lavori, farà quel che farà...”. E cominciamo a ribaltare una situazione che anziché mettere come locomotiva del nostro pensiero il termine disabile, handicappato, quello che usiamo, lo mettiamo tra i vagoni e per prima la locomotiva che tira il trenino è il suo nome e le cose che fa.

Le competenze della rete sociale

Questo ribaltamento è molto interessante e importante e ha bisogno di una rete sociale, e di costruire delle competenze sociali. L'idea delle competenze è straordinariamente importante. Abbiamo bisogno di capire che le competenze sono dialogiche, sono sociali, per cui se abbiamo anche una persona straordinaria - ad esempio un neuropsichiatra che sa tutto - però con un carattere impossibile, senza mai tempo per ascoltare, dobbiamo domandarci se è proprio competente. E' una competenza a metà perché non basta avere delle conoscenze nel proprio bagaglio personale - questo dovrebbe essere un po' scontato per uno che fa una professione -; ci sarà chi è più brillante, chi lo è meno, però per esercitare una professione le competenze relazionali sono essenziali.

Portiamo la nostra automobile da un meccanico. Se sull'insegna c'è scritto 'meccanico' diamo per scontato che sappia leggere il motore, capire all'orecchio se c'è qualcosa che non funziona, ecc. Quando però vediamo che è una persona scorretta nei rapporti, che dice una cosa e non la mantiene mai, ha un carattere impossibile francamente chi ce la fa fare di andare ancora da lui? Ne cerchiamo un altro!

E questo va bene per le automobili; per gli umani ancora di più abbiamo bisogno di queste competenze che vanno collocate all'inizio dei percorsi di formazione e anche per tutto il resto della vita. La competenza è sociale o non è. Lo si vede con maggiore chiarezza proprio in paesi in cui la transizione è più rapida perché allora si capisce che un po' tutti i professionisti hanno bisogno di capire che la loro competenza è una parte delle competenze che sono nella società, perché poi ci sono le competenze di chi, facendo il mestiere di bottegaio, può conoscere una situazione, un contesto molto meglio del sociologo che sta in università, ma certamente non la sa formulare.

Nella competenza del professionista e dello specialista ci deve essere anche quella attenzione a capire in che contesto può chiedere ed ascoltare, perché se ha capito che tutti sanno ma non crea il contesto adatto, nessuno di quelli che sanno gli dirà mai niente perché si sentiranno intimiditi. Non posso fare a meno di ricordare Nuto Revelli che quando andava a raccogliere le testimonianze spesso incontrava una persona che

gli diceva: “Ma lei si è mosso dalla città di Cuneo, è venuto fin quassù a chiedermi una storia, mentre lei la sa meglio di me... Che cosa le devo raccontare! Io quello che so è quello che sa un ignorante, lei invece che ha studiato, sa tutto, cosa le racconto?”. E Nuto ci metteva tutta la sua pazienza, educazione, cortesia nel dire: “Attenzione perché io so qualcosa ma lei sa delle cose che io non so, e sono quelle che mi interessano. Me le può raccontare?”

E' la cortesia nelle professioni. C'è un libro di Giovanna Axia, *Elogio della cortesia*, Il Mulino, Bologna, 2005 che ha come sottotitolo *L'attenzione per gli altri come forma di intelligenza*. E' una forma di intelligenza che i professionisti devono avere, che non vuol dire farsi tanti complimenti; non è quello, e anzi a volte noi sappiamo bene che le persone non apprezzano tante smancerie, apprezzano di più quelle persone che vanno al sodo ma lo sanno fare rispettando la dignità dell'altro e ascoltando. Ascoltare è una cosa importantissima.

Occorre capire che il tema 'residenzialità' è un percorso che esige competenze sociali e che esige partire da dove è la persona. Ho in mente alcune tappe di un percorso che dirò facendo una premessa necessaria: bisogna stare attenti a non pensare che quando si fanno degli esempi bisogna per forza fare così; è chiaro che sono esempi e che aprono dei ventagli per poter fare nello stesso senso ma con modalità diverse.

Dopo aver detto che gli istituti sono stati superati in un certo modo e hanno rivelato una certa realtà, volevo completare dicendo che, dopo aver visto a Pinarella di Cervia queste persone, ci eravamo fatti l'idea di aver fatto tutto. Invece cominciava tutto. L'entusiasmo della liberazione da un luogo indegno era l'inizio di un percorso che esigeva molte, molte attenzioni, molte cure, molti intrecci. E il lavoro non è mai finito.

Le altre fasi del mio percorso personale sono state, ad esempio, il lavorare con gruppi di genitori che avevano figli disabili piccoli o in età scolare, e fare un'operazione che mi è servita molto per cui ringrazio ancora come sono stati capaci di trasmettermi delle cose. Spiego come mi è venuta in mente: ascoltando Tonino Guerra, che non c'entra niente con i disabili, Tonino Guerra, che ha insegnato per un paio d'anni in un istituto superiore di agraria a Cesena, e che ha fatto un'operazione un po' bizzarra per cui poteva anche essere preso per un originale: dava sempre lo stesso tema.

Diceva ai ragazzi: “Ragazzi, oggi tema. Prendete un foglio e scrivete il titolo: che cosa ho mangiato ieri sera”. Poi la volta dopo ancora: “Tema: che cosa ho mangiato ieri sera”. “Professore – dicevano i ragazzi – ce lo ha già dato!” “Sì, ma era un'altra volta”. E l'ha fatto per due anni. I ragazzi, che all'inizio hanno pensato di avere a che fare con un mezzo matto, hanno capito dove voleva arrivare. C'è voluto un certo tempo, perché tutte le cose hanno bisogno di un tempo. Hanno capito che dovevano su quello raccontare quello che volevano. L'esercizio di scrittura, cioè, non era tanto: il tema deve essere svolto ma devi voler scrivere qualcosa. E allora c'era chi diceva: “Ieri sera ho avuto del brodo nella scodella e mi sono immaginato da dove veniva. Era un brodo di carne e viaggiava nella pampa”. Partiva e faceva un viaggio nelle pampas sconfiniate, con le mandrie, ecc. ecc. Si realizzava una abilità: di avere spazio mentale.

L'operazione mi suggerì di chiedere a chi incontravo – un gruppo fedele con cui ci siamo visti molte volte per diversi anni – di raccontare sempre la stessa cosa e cioè proprio come è il nostro pasto domenicale. Come è organizzato? Veramente abbiamo anche cambiato tema perché abbiamo anche detto come passiamo la domenica. Per chi ha un figlio o una figlia disabile in casa è chiaro che un pasto è un po' diverso da quello di altre famiglie, in cui forse ciascuno va di per conto suo, perché scappa via verso i propri impegni.

Ed emergevano dei dettagli interessanti che erano la premessa per fare – anche se non lo abbiamo mai fatto in termini tecnici – un gruppo di auto aiuto perché cominciavano a circolare delle informazioni che potevano essere preziose per tutti. E non erano mai ripetitive: si aggiungevano dei particolari, dei cambiamenti, ecc. ecc.; e si era creato il clima adatto per fare la proposta che interessa il tema e cioè darsi un obiettivo, fare in modo che i figli e le figlie trascorressero una notte fuori casa al mese. Ogni mese ci doveva essere una notte fuori casa: dove non importa, da amici, scambi nello stesso gruppo, quello che si vuole. Non favorivo gli scambi nello stesso gruppo, devo dire, perché mi piaceva che il gruppo rimanesse con porte aperte sul fuori e che non si chiudesse al suo interno.

E' andata avanti molto bene così, anche perché nel gruppo è nato un leader molto gradevole, capace di dare anche un pugno sul tavolo, ma raramente, il più delle volte sapeva aspettare che gli altri capissero: un lavoratore, padre di una ragazzina con un ritardo mentale, e che ha poi mandato avanti le cose e sono andati sempre avanti.

Perché uscire di casa? Credo sia quasi superfluo dirlo è meglio essere chiari: perché la residenzialità, l'abitazione, il dopo di noi comincia presto; non possiamo aspettare, anche se delle volte siamo costretti a farlo, succede; non vorrei mettere a nessuno sensi di colpa con difficoltà maggiori di quelle che già ha ma se si comincia presto a capire che è possibile andare a stare da altri, è molto meglio.

Ritrovo questa stessa ragione adesso avendo la delega dal Rettore della mia Università per gli studenti disabili e affrontando i temi di quelli che si chiamavano fino a pochi anni fa' gli Erasmus, vale a dire i soggiorni all'estero che oggi si chiamano Socrates ma il nome precedente è più noto. La persona disabile, quindi, che ha sempre vissuto accanto ai genitori fa domanda di andare all'estero, e sotto sotto probabilmente c'è proprio la voglia di provare a staccarsi. A volte è una situazione molto contraddittoria per cui la stessa persona che vuole staccarsi desidera trovare all'estero le stesse cose di casa.

In particolare ho avuto molti problemi a Berlino per una ragazza molto simpatica e brava che desiderava staccarsi però avendo a Berlino le stesse identiche cose che la mamma e il babbo gli facevano a casa, ed era molto complicato anche perché devo dire che le università di Berlino – sono più d'una – non sono molto attrezzate. Noi pensiamo di arrivare in un paese preciso e organizzato, ma non è così; intanto noi abbiamo condotto l'istruttoria e-mail telefonica con una persona: non sapevamo che era la trimestrale, e abbiamo chiuso la trattativa con la persona che ci faceva capire che tutto era a posto. Ma quando è venuto il momento di comunicare – pensando di parlare con la stessa persona – il calendario che avevamo fissato ci siamo sentiti rispondere dall'interlocutore: "Ma io non so niente e dobbiamo ricominciare daccapo". Avevamo previsto che ci fosse un'altra studentessa che viaggiasse con lei e che avesse la camera a fianco o una camera grande con due letti e ci avevano risposto che non ci sarebbero stati problemi salvo il piccolo particolare che avevano due camere a otto chilometri di distanza. Alla nostra richiesta di necessità di una persona che aiutasse ci è stato risposto che ce la saremmo dovuta pagare. Noi non siamo abituati a lavorare così, abbiamo un paese scombinato però queste cose siamo più o meno riusciti ad organizzarle perché le persone non debbano pagare, pagando già le tasse.

Un'operazione del genere è complicata perché affronta una quantità di problemi che significano anche l'aspetto un po' complesso psicologico in cui tutti dicono: "Sì, che bello!" prima, poi quando è il momento che questo "Sì, che bello!" diventa realtà scoprono sempre i particolari che non vanno. E' un po' l'albero di Bertoldo: Bertoldo deve essere giustiziato e gli fanno la grazia di proporgli di scegliere come; lui sceglie di essere impiccato scegliendo egli stesso l'albero, e campa per il resto della sua vita perché non gli va mai bene l'albero. Chi dice: "Io voglio distaccarmi dai genitori, e scelgo io come" non troverà mai la condizione che gli permette di compiere questo passo.

E' chiaro che uscire di casa significa incontrare degli elementi che sono contrastanti, quindi non entrare in un sinfonia di Mozart in cui tutte le note sono state organizzate perché suonino in consonanza: si entra in una situazione in cui è presente qualcosa, e manca qualcos'altro; bisogna mettere insieme degli elementi, bisogna costruirli, bisogna adattarsi: è una questione di adattamento. Questo è un aspetto che se si comincia a praticare quando si ha un'età adulta è un po' più complicato; se si comincia a sperimentare l'uscita per stare una notte fuori, che poi diventano due meglio, è più produttivo.

Poi si trovano tutti i problemi delle abitazioni costruite senza avere nessuna idea di quella che può essere la vita di una persona disabile e vi si incontrano molte generosità che sono belle certamente ma a volte con qualche rischio. In una città, una grande cooperativa dice: "Costruiamo un quartiere, vicino all'aeroporto", e ordinano il progetto ad uno studio di architetti. La cooperativa vuole realizzare un quartiere che sia tutto praticabile da disabili e abbia anche tutto quello che serve ai disabili, vale a dire palestre, centro di riabilitazione, ecc. L'architetto, nella sua vita professionale, non aveva mai avuto una richiesta del genere, ci ha pensato un po', me ne ha parlato e mi ha chiesto un parere. "E' rischioso – ho risposto – perché diventa un quartiere-ghetto: è la prima cosa che viene in mente. Bisogna piuttosto pensare di costruire un quartiere che abbia i collegamenti con altri posti dove già ci sono attrezzature come piscina, palestre, ecc. e costruire tutti gli appartamenti che abbiano una previsione di poter essere attrezzati, senza costruire una categoria di appartamenti per disabili". Sarebbe stato utile ragionare prima di tutto con gli utenti e con l'associazione, che con grande entusiasmo aveva accettato la proposta della cooperativa con l'intento di trasferire tutti gli associati nello stesso quartiere. Abbiamo rivisto le cose e naturalmente bisognava incrociare anche l'assessore ai trasporti, che si è trovato disponibile, a ragionare sul miglioramento dei trasporti.

Una delle questioni che si affronta inevitabilmente sul tema 'residenzialità' è tutto quanto riguarda l'uscire di casa. Se si esce di casa che cosa si trova? Non si trova una vita facile! I marciapiedi o sono rotti o sono occupati dalle macchine che vengono posteggiate a ridosso, i mezzi pubblici non sono attrezzati; a volte sono stati attrezzati a metà.

Questo è quanto è successo in qualche città dove hanno applicato ad alcuni autobus gli scivoli da poter estrarre ma non ne hanno curato la manutenzione e gli autisti non sono stati istruiti su come si manovrano, per cui il bravo Nelson Bova – giornalista televisivo di Rai 3 che conduceva una volta alla settimana una rubrica molto tranquilla, mai aggressiva, ad un certo punto si è accorto di questo e ha documentato dal vivo, non creando una situazione finta, le disavventure di un povero autista di autobus pubblico di Bologna che,

dovendo caricare una persona in carrozzella, voleva azionare e non sapeva cosa azionare, ed era disperato perché nonostante ce la mettesse tutta non riusciva a cavarsela. Bova ha filmato una ripresa di non più di due minuti con la voce del giornalista che diceva con molta pacatezza: “Sarebbe opportuno”

Questa incapacità di capire il bisogno degli altri ha bisogno di un paziente e tenace lavoro di dialogo.

Partecipando ad una giornata di riflessione degli “Amici di Luca”, ovvero Luca De Nigris, nel cui ricordo è nata la Casa dei Risvegli - dal coma - mi sono soffermato più che sulla Casa sui risvegli. E siccome i risvegli significano uscire non solo dal coma ma anche di casa, ho detto che le ferrovie, dopo la catastrofe di tanti morti della Bolognina, di Crevalcore, linea Bologna-Verona, hanno deciso di avere la sicurezza contro l'accoglienza, per cui hanno messo in moto dei provvedimenti per cui solo alcuni treni possono accogliere persone disabili e tutti gli altri sono a responsabilità personale del personale viaggiante.

Questo lo dicevo avendo presente la situazione di una ragazza che lavora a Rimini ma è studentessa a Bologna, e se deve andare a Bologna deve prendere il treno alle 3 del mattino, essendo l'unico treno autorizzato che la porta a Bologna. Una signora invalida e iscritta a Psicologia, andava a Cesena da Lugo prendendo due treni: Lugo-Faenza, Faenza-Cesena; non li può più prendere. Una studentessa che aveva trovato una sistemazione a Budrio, a due passi da Bologna, dove tra l'altro c'è l'INAIL, ci fa scoprire che il trenino - un treno a servizio urbano - non può più prendere a bordo persone disabili. Trenitalia mi ha fatto notare che tali decisioni organizzative che dispongono gli accessi unicamente ad alcuni treni, non hanno alcun rapporto con l'incidente di Crevalcore. Ma non era questo il nocciolo del problema.

Occorre però evitare di inasprire il contrasto e pertanto ho sottolineato che nella percezione comune sembra che i disabili si spostino rarissimamente, in occasione di eventi straordinari mentre invece ci riferiamo a persone che fanno i pendolari e che sono disabili. Come si risolve tale questione? Non si può fare qualcosa che si chiama formazione? Non potremmo indovinare un modo per accompagnarci per un tratto di strada noi e voi per capirci un po' meglio? Trenitalia ha accolto la proposta. Occorrerà concentrarsi su operazioni che riguardano gli aspetti di manutenzione cioè arrivare a capire quando si possono introdurre dei miglioramenti - è la logica della riduzione del danno, che mi sembra sempre così produttiva - che permettano non di avere le grandi opere che poi non si riescono a realizzare per mancanza di fondi, ma di sapere che quando rifanno i marciapiedi di una piccola stazione li facciano in modo tale da portarli all'altezza del ripiano del treno. E' una richiesta eccessiva?

Cito sempre l'esempio di Savignano sul Rubicone che ha fatto i sottopassaggi - criticatissimi da persone che non capivano invece la saggezza dell'operazione - non mettendo una piattaforma meccanica mobile, che è delicata essendo all'aperto, con il rischio di essere sovente rotta. Bisogna pensare che Savignano sul Rubicone può avere raramente la manutenzione, venendo chissà da dove, essendo stati tagliati i fondi in una ristrutturazione tecnica; e una piattaforma meccanica mobile starebbe molto ferma, arrugginirebbe, ecc. ecc. Facendo i sottopassaggi a pendenza lunga e dolce, e avendo lo spazio, si realizza un accesso economico e sostenibile. Bisogna prendere tempo ma si arriva: lì hanno fatto la una pendenza giusta per arrivare al binario, risalire, ecc. ecc. Serve solo ad una persona in carrozzella? Ma neanche per sogno: serve a chi ha preso una storta alla caviglia, ha chi ha avuto un arto fratturato, alle persone anziane, ecc.

Sarebbe bene fare un elenco di operazioni del genere e dire di tenerne conto tutte le volte che c'è da fare qualche lavoro; poi bisogna naturalmente seguire i lavori perché non è scontato che poi ciò avvenga. Ma questa è la logica e se siamo in molti a lavorarci c'è anche più possibilità che si permetta alle persone di capire. A mio modesto parere occorre procedere seguendo l'esempio di Nelson Mandela: subisce ma quando termina la prigionia anziché rivolgere mente e cuore al passato, guarda avanti e pensa che quello che sarà la sua liberazione e la liberazione dei neri oppressi sarà anche e soprattutto la liberazione dei bianchi oppressori.

La liberazione dei bianchi nel Sudafrica, dei boeri, più che la liberazione dei neri: la liberazione dei neri avviene se c'è la liberazione dei bianchi, se il carnefice - che può essere nato dalla parte sbagliata, diventando carnefice per nascita e non per scelta - verrà liberato da una prigionia di stereotipo. Liberando questi liberiamo anche noi. Mandela è un esempio formidabile: ha avuto una residenzialità coatta - in prigione per 27 anni - e poi ha pensato che l'abitazione vuol dire il paese, e non la propria abitazione privata.

* Intervento al seminario di ricerca, *Il lavoro con i disabili. La residenzialità: durante e dopo di noi*, organizzato dalla “Bottega del Possibile”, a Torre Pellice il 24-25 novembre 2005. Il testo, rivisto dall'autore, mantiene l'immediatezza del linguaggio parlato. Per informazioni sulle attività dell'associazione bottegadelpossibile@tpellice.it.